

Vincenzo Consolo
Pio La Torre, orgoglio di Sicilia
ATTO UNICO

Palermo 2009



Pio La Torre, orgoglio di Sicilia - Atto unico/Vincenzo Consolo.
Palermo: Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2009.
(Ricordi e storia)
852.914 CDD-21 SBN Pal0217931
CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"



col patrocinio della Fondazione Banco di Sicilia

I veri nobili della Sicilia sono Pio La Torre, Rosario Di Salvo, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, tutti coloro che hanno lottato e sacrificato la loro vita per la libertà, per la giustizia, il rispetto dei diritti di tutti. Onore a loro.

Così Vincenzo Consolo termina quest'atto unico, dedicato a Pio e Rosario e a tutte le vittime della mafia, che il Centro studi Pio La Torre gli ha chiesto conoscendo il profondo legame con la sua terra e la storia degli umili i quali, cercando di riscattarla dall'oppressione di classe e dalla mafia, hanno costruito la democrazia.

Non riusciamo a esprimere adeguatamente tutta la nostra gratitudine a Consolo per quanto ci consegna.

Lo scritto di Consolo riesce con rara efficacia e drammaticità, attraverso il tratteggio della vicenda umana e politica di Pio, a far rivivere i tormenti e l'evoluzione del nostro Paese verso la modernità. Dalla lotta contro il feudo all'industrializzazione e al boom economico, attraversando le grandi ondate emigratorie dei siciliani e dei meridionali e il continuo conflitto con la mafia, strumento violento del potere, offre una drammatica sintesi della vita politica sociale e politica dell'Italia del dopoguerra.

Dalla strage di Portella della Ginestra a quelle del terrorismo nero, rosso e poi politico-mafioso sino alle morti sul lavoro e ai diritti negati corre un unico filo che segna il percorso accidentato della costruzione della democrazia nata dalla Resistenza e dalla Liberazione. Quella democrazia immaginata dai padri costituenti che ha ispirato le lotte per il lavoro, la giustizia sociale, la libertà in tutti questi anni.

Nel momento in cui, oggi, i principi costituzionali sono sottoposti a forti tensioni, che possono prefigurare forme "moderne" di autoritarismo, è opportuno ricordare tutti coloro che sono caduti nell'adempimento del loro impegno civile per la libertà del Paese da ogni forma di oppressione e violenza perché significa rivolgersi a tutte le sue grandi risorse umane positive.

L'uccisione di Pio, come di tutte le altre vittime, ha dato nuovo slancio alla lotta contro la mafia.

La legge, di rilievo storico, che porta il suo nome, approvata dopo la sua uccisione e di Carlo Alberto Dalla Chiesa, ha dato allo Stato la clava per colpire, arrestare e condannare i mafiosi e confiscare i loro beni.

E allora perché la mafia continua ad esistere, nonostante i duri colpi assestatele che hanno scompaginato le loro fila e i loro vertici?

La risposta è nella mancata rescissione del cordone ombelicale che ha sempre legato la mafia al Potere e alla Politica. La ribellione sempre più estesa di aree sociali ed economiche del Paese, se non è accompagnata da un'azione antimafia ordinaria e costante di quanti governano il paese, non elimina il conflitto secolare che oppone la mafia al Paese e alla democrazia.

L'atto unico di Vincenzo Consolo è stato pensato perché sia recitato soprattutto nelle

scuole e da là rivolgersi al paese.

L'impegno del Centro Pio La Torre è di favorirne la massima diffusione d'intesa con i tanti docenti e dirigenti scolastici impegnati nella promozione della coscienza critica antimafiosa tra i giovani e gli adulti.

Siamo sicuri che assisteremo a tante recite e che alla fine la mafia, tutte le mafie, scompariranno.

Pio La Torre, orgoglio di Sicilia

Personaggi: Pio La Torre

Giuseppina Zacco - moglie di Pio La Torre

Pancrazio De Pasquale

Michele Russo

Carlo Alberto Dalla Chiesa

Paolo Bufalini

Prima voce narrante

Seconda voce narrante

Terza voce narrante

PRIMA VOCE NARRANTE

“N'ammazzarono tanti in uno spiazzo (c'erano madri e c'erano bambini), come pecore chiuse nel recinto, sprangata la Portella. Girarono come pazzi in cerca di riparo, ma li buttò buttò riversi sulle pietre una rosa maligna nel petto e nella tempia: negli occhi un sole giallo di ginestra, un sole verde, un sole nero di polvere di lava, di deserto. La pezza s'inzuppò e rosso sopra rosso è un'illusione, ancora un'illusione. Disse una vecchia, ferma, i piedi larghi piantati sul terreno: Femmine, che sono 'sti lamenti e queste grida con la schiuma in bocca? Non è la fine: sparagnate il fiato e la vestina per quella manica di morti che verranno appresso!”

Da lì, da lì bisogna partire, dalla strage di Portella della Ginestra per poter narrare e capire la storia della Sicilia dal Secondo dopoguerra in poi. La strage del 1° maggio del 1947: undici morti, tra cui due bambini e una giovane donna incinta, ventisette feriti.



Contadini in lotta per la terra

SECONDA VOCE NARRANTE

Alle elezioni in Sicilia del 20 aprile 1947 accadde un fatto nuovo, straordinario: la sinistra, socialisti e comunisti uniti nel Blocco del Popolo, aveva vinto, superando la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi. Risultato imprevedibile malgrado la calata in Sicilia dei “microfoni di Dio”, padre Lombardi e padre Alessandrini, malgrado il Movimento Indipendentista di Finocchiaro Aprile con dentro la banda criminale di Salvatore Giuliano, malgrado il sostegno dei latifondisti e della mafia.

Il 1° maggio del 1947, festa del lavoro, i contadini di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato, San Cipirello, si portavano nella vallata di Portella, sovrastata dai monti Kumeta e Palavet, per far festa, far festa là, attorno al Sasso di Barbato. Nicola Barbato, il capo del movimento dei Fasci Socialisti Siciliani del 1892-94, il movimento dei contadini represso dal siciliano Francesco Crispi, presidente del Consiglio, repressione culminata con la strage di Caltavuturo e con l'assassinio a Corleone, nel 1915, del dirigente dei Fasci Siciliani Bernardino Verro.

Là a Portella dunque, non appena l'oratore Giacomo Schirò cominciò a parlare, dai monti intorno cominciarono a sparare. Si seppe, sì, che a sparare era stato Giuliano e la sua banda. Ma c'era soprattutto la mafia dietro Giuliano. E con Giuliano, a sparare sui contadini c'erano anche i fascisti di Junio Valerio Borghese, rifugiatisi in Sicilia dopo la sconfitta della Repubblica di Salò; e c'erano anche dietro i Servizi segreti americani.

TERZA VOCE NARRANTE

La repressione, gli assassinii non finirono in quel 1° maggio di Portella della Ginestra, continuarono ancora a Partinico, a Carini, a Borgetto, a San Giuseppe Jato, a Petralia Soprana, a Corleone, a Monreale, uccidendo militanti comunisti, sindacalisti, incendiando e distruggendo sedi locali del partito comunista e socialista, camere della CGIL. A Petralia fu ucciso Epifanio Li Puma, presidente della Lega dei contadini. Otto giorni dopo, a Corleone, viene ucciso il sindacalista Placido Rizzotto. A Camporeale viene ucciso Calogero Cangelosi. Il mandante dell'assassinio di Rizzotto è Michele Navarra, medico e capo mafia di Corleone. Fra gli esecutori, vi è Luciano Liggio.

Il 10 aprile le prefetture d'Italia vietano l'affissione di un manifesto contro Scelba, ministro degli Interni, che la Federterra aveva distribuito su tutto il territorio nazionale. Nel manifesto vi erano i nomi dei trentasei militanti contadini uccisi per mano della mafia. Concludeva così il manifesto: “Vita! Vita! Vita! Amico Scelba, ti augurano trentasei segretari del lavoro e di leghe contadine assassinati in Sicilia. Nessuno degli assassini è stato finora arrestato”.

La repressione e i criminali assassinii compiuti dagli agrari, dai banditi, dalla mafia e dai fascisti, il terrore della reazione portarono poi, nelle elezioni del 18 aprile del 1948, la Democrazia Cristiana alla conquista della maggioranza assoluta alla Camera.



Contadini a Portella della Ginestra.

PRIMA VOCE NARRANTE

Quel 1° maggio 1947 c'era a Palermo un giovane ventenne universitario. Si chiamava Pio La Torre. Era stato da poco nominato funzionario della Federterra.

Pio era nato nel 1927 ad Altarello di Baida ("Latareddu di Baria - villaggio a due miglia da Palermo, a tre dal convento di Baida, nella strada che mena a Bocca Di Falco" - Gioacchino di Marzo).

Nasce, Pio, in una povera, numerosa, famiglia contadina. Pio aiuta il padre nel lavoro dei campi, ma vuole studiare, lavora e studia. Frequenta l'Istituto Professionale, l'Istituto Tecnico e quindi si iscrive all'università. Ma lascio la parola a lui, a Pio La Torre.

Pio La Torre

Al momento delle lotte per la terra io avevo ventun anni ed ero responsabile dell'organizzazione nella provincia di Palermo. Al partito mi ero iscritto nell'autunno del '45, negli stessi giorni in cui mi ero iscritto all'università. La scelta fu certamente influenzata dal tipo di famiglia nella quale ero cresciuto. Provenivo da una borgata di Palermo che a quell'epoca sembrava un paese lontano...Non avevamo luce elettrica, si studiava al lume di candela o a petrolio, e l'acqua da bere dovevamo andare a prenderla quasi a un chilometro di distanza...Avevo cominciato la mia attività politica nella borgata dove sono nato. Dopo aver costituito la sezione del partito e contribuito a crearne altre attorno, avevo scoperto che c'era bisogno dell'organizzazione sindacale dei braccianti e, quindi, mi ero rivolto alla Federterra. Nel gennaio del '47 mi recai in via Montevergine alla Federterra dove incontrai il segretario Michele Russo e gli chiesi di aiutarmi ad organizzare la lega dei braccianti

nella mia borgata.

Michele Russo

Come veniamo ad aiutarti? Sei tu che devi venire a lavorare con noi.

Pio La Torre

E così divenni funzionario della Federterra. Andai su per le Madonie, con una motocicletta in compagnia di un altro giovane, per fare riunioni delle leghe bracciantili in numerosi paesi di montagna. Lavoravamo in un clima di estrema ostilità. Il movimento separatista, tutte le forze conservatrici e reazionarie ci ostacolavano. La banda Giuliano e la mafia bloccavano la nostra espansione. Ci proibivano finanche di parlare, di tenere comizi. Masse di senza terra e di senza lavoro vivevano in condizioni di estrema miseria. Il feudo, le zone del feudo ricoprivano due terzi del territorio siciliano e della provincia di Palermo.

TERZA VOCE NARRANTE

“Noi fummo i Leoni, i Gattopardi: chi ci sostituirà saranno gli sciacalletti, le iene...”. Questo dice il principe don Fabrizio Salina all'inviato del nuovo governo italiano Chevalley. Siamo ne // *Gattopardo*, il romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, pubblicato nel 1958. Ma il signor principe di Lampedusa ignorava o voleva ignorare che i don Calogero Sedara, gli sciacalletti e le iene, loro, i feudatari li conoscevano bene. Erano i gabelloti mafiosi, i sovrastanti, i campieri che portavano i profitti nei loro palazzi di Palermo, che sfruttavano e opprimevano i contadini, i braccianti. Era indifferente il signor principe, nella sua visione meccanicistica della storia, nella sua concezione metastorica. Ed è opportuno riportare qui una frase di Gramsci: “L'indifferenza è il peso morto della storia. E' la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi”.

Indifferente non fu certo Pio La Torre, questo giovane antigattopardesco, questo tenace combattente per i diritti dei lavoratori, dei contadini, questo eroico oppositore della mafia.

Pio La Torre Il proprietario del feudo, in genere l'aristocratico, l'assenteista, stava a Palermo, o anche se stava in paese, viveva di rendita: sul feudo c'era il gabelloto. Il gabelloto mafioso tendeva a essere cooptato nella classe proprietaria. Egli finiva in molti casi ad estromettere il proprietario originale, il nobile feudale, dalla sua terra.

La borghesia mafiosa veniva cooptata dalla classe dominante e

diventava proprietaria, ma sempre in funzione parassitaria. Il bracciante e il contadino senza terra erano vittime di due parassitismi. Questo aggravava l'arretratezza e la condizione di inferiorità di braccianti, mezzadri, coloni. Le masse di contadini poveri della Sicilia.



Occupazione di un feudo

PRIMA VOCE NARRANTE

In una fresca mattina dell'autunno del 1948, una bella ragazza elegante era uscita di casa dirigendosi verso la Federazione del Partito Comunista. Voleva impegnarsi, rendersi utile. Suo padre, il dottor Francesco Zacco, s'era già iscritto al Partito Comunista. Per Giuseppina i comunisti erano quelli della resistenza partigiana al Nord e che avevano liberato l'Italia dal nazifascismo.

GIUSEPPINA ZACCO e PIO LA TORRE

Giuseppina (È' entrata nella sede della Federazione del Partito. Bussa a una porta socchiusa. Dentro vi è un ragazzo chino sulla scrivania) Permesso?

Pio Avanti.

Giuseppina Buongiorno. Mi chiamo Giuseppina. Mi hanno detto che è lei che si occupa del tesseramento.

Pio Informazione esatta.
(Pio solleva lo sguardo e rimane subito affascinato da quella bella ragazza). Piacere (dice tendendole la mano). Sono Pio La Torre. Scusa, mi dicevi che volevi iscriverti al Partito?

Giuseppina Veramente non ho ancora detto nulla, ho chiesto solamente se qui ci si poteva iscrivere.

Pio La Torre Se sei venuta fin qui, non è certo per un'informazione che avresti potuto raccogliere in qualsiasi sezione.

Giuseppina (sorridente)
Va bene, ricominciamo da capo.

Pio Piacere, sono Pio La Torre.

Giuseppina (Sempre con gli occhi negli occhi di Pio)
Giuseppina.
(Tutti e due sorridono)

Pio Ti vuoi iscrivere al Partito. Ma hai letto *L'emancipazione della donna*?

Giuseppina Veramente no.

Pio (Si gira verso la libreria alle sue spalle e prende un libro)
Tieni. Leggilo e poi vieni a iscriverti.

Giuseppina Va bene, lo leggerò subito. Grazie.
(Giuseppina sta per andare via, ma Pio la blocca)

Pio Scusa, abiti lontano?

Giuseppina In fondo a viale Libertà.

Pio Ti accompagno.

PRIMA VOCE NARRANTE

Pio e Giuseppina si fidanzano. E hanno deciso di sposarsi il 29 ottobre del 1949. Pio è stato impegnato intensamente nella lotta per l'attuazione della legge Gullo di ripartizione dei prodotti del 60% al mezzadro e del 40% al proprietario. E si trattava di attuare ancora l'altra conquista: la legge per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate.

“La terra a chi lavora” questa era la meta di Pio e dei suoi compagni di allora. La terra, la terra madre Demetra, la dea che dona agli uomini i cereali: da lei il genere umano ha imparato l'agricoltura.

*Demetra dalle belle chiome, dea
veneranda, io comincio a cantare...*

Così Omero in un suo inno.

Ma in Sicilia, negli anni in cui Pio lottava, Demetra, la terra madre, era tenuta prigioniera dai feudatari, dai gabelloti mafiosi, da un sistema di potere politico che partiva da Roma con il ministro degli Interni Mario Scelba e arrivava a Palermo con Franco Restivo presidente della Regione e Angelo Vicari prefetto di Palermo. Pio lottava contro questi poteri reazionari, repressivi, lottava a favore dei braccianti, dei contadini; lottava per la giustizia sociale, per la democrazia.

Venne ucciso il bandito Giuliano e si creò la messinscena della sparatoria nel cortile De Maria a Castelvetro. Il colonnello dei carabinieri Ugo Luca venne promosso generale. Il prefetto Angelo Vicari fu promosso prefetto di prima classe e diventerà poi capo della polizia.

Pisciotta, assassino di Giuliano, è in carcere. E in carcere lo va a tro-

vare il cardinale arcivescovo di Palermo, Ernesto Ruffini, - ammiratore del regime fascista spagnolo di Franco - per raccomandargli di non parlare, non rivelare la verità al processo di Viterbo. Pisciotta non parlerà. Verrà ucciso anche lui in carcere.

Pio La Torre

Mio padre mi aveva cacciato di casa, perché la mafia nella borgata, dove io ero cresciuto, non tollerava il mio attivismo politico. Avevamo aperto tre sezioni del Pci. E ancora ponevamo il problema dell'organizzazione sindacale dei braccianti agricoli in zone dove di salario contrattuale non si doveva neppure parlare. I mafiosi bruciarono la porta della stalla dove mio padre allevava i vitelli. Era un chiaro avvertimento. Mio padre, povero contadino semianalfabeta, mi pose l'alternativa: la smetti di fare azione politica, pensa solo a studiare e a laurearti, oppure vai via da questa casa. Preparai il bagaglio e andai via. Mi rifugiai nella piccola casa in affitto del segretario della federazione Pancrazio De Pasquale. Andavo a mangiare in casa della mia fidanzata. Per quella situazione precaria decidemmo di accelerare le nozze. Ci sposammo con il rito civile, al municipio di Palermo, il 29 ottobre, proprio il giorno della strage di Melissa. La cerimonia si svolse nell'ufficietto con gli scaffali polverosi dello stato civile...

Appena sposati, partimmo per un viaggio di alcuni giorni con qualche soldarello che ci aveva dato mio suocero. Ma dopo pochissimi giorni ricevetti un telegramma di De Pasquale con l'invito a rientrare. In seguito all'eccidio di Melissa, la Federazione di Palermo aveva deciso di anticipare la data dell'occupazione delle terre.

Ritornai. L'occupazione delle terre cominciò il 13 novembre del 1949. Si partiva da dodici paesi contemporaneamente della provin-



Manifestazione per la riforma agraria.

cia di Palermo, dalle Madonie, da Corleone alle Petralie, a Piana degli Albanesi. Io dirigevo la zona corleonese. Non era più l'occupazione simbolica delle terre incolte o mal coltivate, ma l'occupazione effettiva: avevamo raccolto decine di quintali di grano per seminare il terreno, e tra questi terreni c'era quello dove Liggio era gabelloto, il feudo Strasatto. Da Corleone partivano circa seimila persone ad occupare le terre. E le donne, le donne erano in testa al corteo, con le bandiere, con i canti. Fu decisivo il loro ruolo.

Giuseppina Le donne, le donne, come nel grande sciopero del '19, come proclamava Maria Giudice nel comizio nella piazza del Duomo a Cefalù. "Le donne, le donne! Sono state le donne a cominciare, le raccoglitrice di gelsomino nella piana di Milazzo, ad incrociare le braccia sin dal crepuscolo dell'alba, a far passire, cadere a terra il fiore sotto i raggi del sole furioso, il fiore che dona essenze per il lusso nelle bocce di cristallo, profumi seducenti per le mogli, le mantenute dei padroni... Le donne! Sono vedove dei cinquantamila morti di Sicilia per la guerra, mogli di mutilati, donne solamente che faticano più degli uomini per salari di fame..."

E poi i padroni misero in atto la repressione, fecero sparare e uccidere, crearono il fascismo con a capo quel trucidato, quel mascalzone di Predappio, il duce, il truce...

Pio Il dilagare del movimento spinse il governo, su pressione degli agrari, a tentare la via della repressione. Si esercitò ogni forma di intimidazione contro i dirigenti locali per farli desistere dalla occupazione delle terre. In diversi comuni si ricorse alla denuncia e anche all'arresto dei dirigenti... Si arrivò a generalizzare la pratica del "foglio di via obbligatorio" nei confronti di quei dirigenti che anda-

vano nei paesi. Il ministro dell'Interno Mario Scelba si vantava di aver suggerito quell'espedito che violava la Costituzione. Si bloccavano i contadini all'alba all'uscita dai paesi, con uno sbarramento di agenti e carabinieri in assetto di guerra. A San Giuseppe Jato e a San Cipirello i contadini vennero assaliti in aperta campagna da uno squadrone di carabinieri a cavallo. Molti vennero calpestati e arrestati, anche alcune donne furono portate in carcere all'Ucciardone.

PRIMA VOCE NARRANTE

A Corleone, il paese di Navarra, Liggio, Riina, Provenzano e Ciancimino, sono stati trovati i resti del sindacalista ucciso dalla mafia Placido Rizzotto, trovati, quei resti, nel vallone di Rocca Busambra. Pio però non si perde d'animo. Tiene un comizio nella piazza principale del paese. La piazza è piena di contadini, ma il resto della popolazione se ne sta chiusa in casa per paura. Pio è segretario della locale camera del lavoro. Sale sul palco e prende la parola.

Compagni, quello che avevamo capito subito, ossia che Placido era stato ammazzato dalla mafia, da qualche mese è sotto gli occhi di tutti. Oggi tutti sanno che la mafia di Corleone ha ammazzato Placido. Noi dobbiamo avere il coraggio di chiedere l'applicazione delle leggi, perché esistono, ci sono! Chiediamo solo che i nostri diritti vengano riconosciuti e rispettati. In nome di Placido Rizzotto dobbiamo lottare uniti per la giustizia, contro l'arroganza della mafia e dei campieri, che vogliono le nostre terre. Noi dobbiamo continuare ad occuparle perché la terra non è dei signori che la lasciano incolta, ma di chi la lavora. Dal '45 in poi tanti sindacalisti sono stati uccisi, c'è stato l'attentato a Villalba a Girolamo Li Causi, c'è stata la strage di Portella della Ginestra. Adesso diciamo basta, basta! Non ci dobbiamo far piegare la schiena!

SECONDA VOCE NARRANTE

Pio s'interrompe. Si accorge che sta attraversando la piazza il giovane capitano dei carabinieri che ha fatto arrestare gli assassini di Placido Rizzotto. Pio scende dal palco, si fa strada tra i compagni. Grida.

Pio Capitano, Capitano! Aspettate un momento.

SECONDA VOCE NARRANTE

Il Capitano si ferma e si gira verso Pio.

Pio Volevo ringraziarla per aver fatto arrestare gli assassini di Placido Rizzotto.

Carlo Alberto Dalla Chiesa Ho solo fatto il mio dovere.

Pio No, Lei ha fatto molto di più del suo dovere. A proposito, Capitano...?

Carlo Alberto Dalla Chiesa Carlo Alberto Dalla Chiesa, piacere.

Pio Pio, Pio La Torre. Il piacere è tutto mio.
(i due si stringono la mano)

PRIMA VOCE NARRANTE

I primi di marzo del 1950 doveva ricominciare l'azione congiunta di vari comuni dell'occupazione delle terre. Tremila ettari di terra già seminati in autunno. E l'obiettivo era di far assegnare alle cooperative quei tremila ettari di terra. Ma il signor prefetto di Palermo, Angelo Vicari, cercò di manovrare. La proposta del prefetto era che i contadini che avevano seminato non avrebbero raccolto nulla, ma l'avrebbero raccolto i proprietari. Ai contadini gli agrari avrebbero offerto dei terreni, magari in cima a qualche montagna.

Pio Il 10 marzo io ero a Bisacquino (Bisackuin degli Arabi). C'era il feudo di Santa Maria del Bosco del barone Inglese, feudo di duemila ettari. I contadini di tre comuni dovevano occupare quel feudo: Bisacquino, Contessa Entellina, Giuliana. Guidavo quel mattino il corteo di Bisacquino. Alla testa del corteo c'era anche la bandiera bianca, con le donne democristiane, una cosa che faceva impressione. Il corteo era lungo quattro o cinque chilometri; c'erano cinquemila o seimila persone che marciavano come un esercito pacifico. Un corteo gioioso, che suonava e cantava, a piedi e sui muli con gli attrezzi da lavoro.

Giuseppina E qui una pausa, una pausa storica, artistica. Là, nel feudo del barone Inglese, vi era la grandiosa abbazia degli Olivetani di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. E là, dentro la chiesa dell'abbazia era il sepolcro di Eleonora d'Aragona, nipote di Federico II. Sul sepolcro era il magnifico busto scolpito dal veneto Francesco

IL SICILIANO

NUOVO

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Trabia, 35 - Palermo - Telef. 13.538
Spedizione in abbonamento postale

SETTIMANALE
COMUNISTA

ANNO I - N. 10

PALERMO, 1 APRILE 1950

UNA COPIA L. 20

Difendiamo la libertà!

1950, "IL SICILIANO nuovo" settimanale comunista.

Laurana, un simbolo di bellezza e di luce quel busto di Eleonora, luce in questa Sicilia d'oggi in cui il potere politico e la mafia stendono tenebre di sopraffazione e di violenza. Luce, luce di democrazia e di dignità chiedono i contadini che marciano verso il feudo di Santa Maria del Bosco. Che i figli di questi contadini analfabeti possano un giorno ammirare la bellezza del busto di Eleonora, ammirare le bellezze artistiche di Palermo e di ogni città e paese di quest'Isola, studiare la storia tormentata e insieme gloriosa di questa nostra Sicilia.

Pio Il corteo dei contadini era già in vista. A quella distanza si vedevano sventolare le bandiere e si udivano i canti delle donne. Mentre conversavo con due compagni, vidi arrivare una colonna di automezzi carichi di poliziotti e di carabinieri. Dagli automezzi scesero centinaia di agenti e carabinieri e si appostarono in assetto di guerra ai bordi della strada. Mi resi subito conto che il prefetto Vicari aveva organizzato una vera e propria imboscata contro i contadini di Bisacquino. E anche contro i contadini di Partinico, Montelepre, Giardinello e Carini si scatenò la repressione. A decine i contadini furono arrestati e portati in massa all'Ucciardone. Tutto questo voleva dire che Scelba, Restivo e Vicari (un bel trio siciliano) avevano deciso di passare alla repressione violenta del movimento in provincia di Palermo. Quando i carabinieri e poliziotti furono di fronte a noi, là al piano Catrina, cercai di evitare lo scontro. Mi avvicinai al commissario capo dottor Panico. Questi, in evidente stato di eccitazione, non mi diede retta e ordinò, gridando agli ufficiali al suo fianco: " Togliete quello sconcio delle bandiere!" E un gruppo di carabinieri tentò di strappare le bandiere dalle mani delle donne.

Le donne reagirono con grande vigore e ne nacque un tafferuglio. Allora, dalla massa dei contadini partì una sassaiola contro i carabinieri. A quel punto il commissario Panico diede ordine di sparare. Molti compagni furono feriti. Il bracciante Salvatore Catalano, colpito da una pallottola alla spina dorsale, rimase a terra in una pozza di sangue. Sarà invalido, invalido su una sedia a rotelle per tutta la vita. Venni fermato insieme a centinaia di contadini, uomini e donne. Ammanettati, assiepati sopra camion, fummo portati a Palermo. Viaggiando tutta la notte, all'alba dell'11 marzo facemmo il nostro ingresso nel carcere dell'Ucciardone.



Il compagno universitario Pio La Torre, arrestato a Bisacquino dalla polizia di Scelba subito dopo la provocazione contro i contadini, perché colpevole di averli guidati nella lotta

1950, la notizia dell'arresto di Pio La Torre per aver contribuito ad organizzare l'imponente manifestazione contadina di Bisacquino. Tratto da "IL SICILIANO nuovo" settimanale comunista.

PRIMA VOCE NARRANTE

“Quando, mio caro lettore, ti trovi in quella grande pianura, alla quale i moderni diedero il nome di piazza del Campo, e che comunemente, da antichissimo tempo, si chiama Falde, gira lo sguardo a te attorno, e per quanto la tua vista si estende, di fronte sino alle grandi prigioni, ed a sinistra, sino al mare, nel medio evo chiamavasi feudo Barca e comprendeva la piazza Ucciardone, la via del Campo, con parte dei giardini a sinistra salendo, e tutti i giardini a destra, sino allo stradale del Molo, salendo per l'Acquasanta, Arenella, Vergine Maria ad oltrepassare il nuovo camposanto dei Rotoli”. Così Giuseppe Naselli in “Guida del Monte Pellegrino”

SECONDA VOCE NARRANTE

Tra il 1837 e il 1840 è stato costruito il nuovo carcere palermitano dell'Ucciardone, prendendo il posto dell'antica Vicaria. Il nome Ucciardone deriva dal francese chardon, il cardo spinoso che in quella piana cresceva abbondante. E di cardi, di cardi spinosi sono piene le carceri, soprattutto per gli innocenti, innocenti come Pio La Torre e i suoi compagni.

Pio Diciassette mesi sono stato in carcere, in cella anche con delinquenti comuni, assassini, senza possibilità di un colloquio con mia moglie o con un avvocato. Il mio, diceva il magistrato, era un processo politico e quindi non era possibile concedermi colloqui straordinari. Io e i miei compagni eravamo imputati di reati gravi: resistenza aggravata a pubblico ufficiale, lesioni e violenze. La nostra istruttoria andava per le lunghe, mentre, invece, si davano facili proscioglimenti ai mafiosi imputati di omicidi e di altri reati gravissimi. Intanto, grazie alla mobilitazione del partito, si raccoglieva intorno a noi un forte movimento di solidarietà. La cara compagna Jolanda Varvaro aveva costituito un comitato di solidarietà e riuscì a dar vita ad un collegio di difesa di oltre cinquanta avvocati di tutti i partiti. Noi detenuti politici restammo per lunghi mesi privi di assistenza. I compagni di Bisacquino, detenuti insieme a me, soffrivano molto. Mio suocero, il dott. Zacco, provvedeva per fortuna al sostentamento della figlia, di mia moglie Giuseppina, che attendeva un bambino.

Mentre ero in carcere mia madre, ammalata di cancro, morì. Non mi fu permesso di andare a vedere mia madre morente.

L'unica consolazione per me in carcere è stata la lettura. Grazie all'aiuto di una guardia carceraria riuscii ad avere e a leggere le opere di Gramsci, di Labriola, di Lenin e di altri classici del socialismo.

TERZA VOCE NARRANTE

Muore la madre di Pio, Angela Melucci, ma la vita rinasce, com'è nella legge umana, nasce il figlio di Pio e Giuseppina, Filippo.

Giuseppina Appena ho potuto, mi sono recata al carcere dell'Ucciardone col bambino, con Filippo, per farlo vedere a suo padre, a Pio. Entrata in quel sinistro maniero, mi bloccarono in una stanza degli uffici. Il bambino lo prese una guardia carceraria e lo portò nel cortile dove attendeva Pio. Immagino cosa avrà provato il padre a vedere il suo bambino appena nato, là in quel luogo, tra le braccia di una guardia, avvolto in una specie di sacchetto.

Pio Ero confuso, e forse la vista in quelle condizioni di mio figlio è stato uno dei momenti della mia vita di maggiore commozione, la presa di coscienza che in quelle condizioni ero diventato padre.

PRIMA VOCE NARRANTE

La repressione del movimento contadino aveva dato intanto i suoi frutti, aveva dato fiato ai feudatari del blocco agrario, ai signori del governo conservatore, alla mafia. Il feudo di Santa Maria del Bosco rimase nelle mani del barone Inglese.

Il processo ai carcerati all'Ucciardone durò diversi giorni e si svolse nel salone del Tribunale a piazza Marina, il salone di Palazzo Steri. Era stato, quello in cui si svolgeva il processo, il carcere della Penitenza, erano state là le celle del carcere della Santa Inquisizione. E là, su quei muri, i poveri carcerati avevano lasciato disegni, scritte, implorazioni e imprecazioni.

SECONDA VOCE NARRANTE

Centinaia di compagni arrivano da tutta la provincia di Palermo. Il processo si trasforma in uno scontro politico. Tutte le accuse cominciano a vacillare. I giudici constatano che le prove a carico degli imputati erano state costruite a tavolino dalla polizia e dalle forze che volevano colpire il movimento contadino. Il 23 agosto 1951 il Tribunale di Palermo emana la sentenza. Per Pio e i compagni cadono le imputazioni di violenza e di resistenza alle forze dell'ordine. Rimane solo il reato di occupazione delle terre. Pio viene condannato a quattro mesi di reclusione. Ma ne ha già scontati diciassette di mesi di carcere. Si stabilisce quindi l'immediata scarcerazione. Giuseppina, che è in prima fila, corre verso Pio per abbracciarlo. Ma gli agenti glielo impediscono. Pio e gli altri compagni sono ancora ammanettati e con le catene alle caviglie. Ma in quell'estate palermitana in cui i borghesi sono al mare, a Mondello o all'Addaura, i poveri sempre chiusi nei loro quartieri degradati, Pio e i compagni si lasciano alle spalle le mura turrette dell'Ucciardone.

TERZA VOCE NARRANTE (declama o canta)

Càrzara fabbricata a l'Ucciarduni.
Ca cu la fici sappi ben fari;
attornu attornu cc'è lu bastiuni,
cci su' li finistreddi pr'affacciari.
Tempu di stati ci coci lu sulì,
tempu di 'nvernu nun si cci po' stari.
Su' carzaratu 'nta stu cammaruni,
me matri veni e 'un cci pozzu parrari.

PRIMA VOCE NARRANTE

Il Natale del 1951 è il primo che Pio trascorre a casa con Giuseppina e il figlio Filippo, dopo diciassette mesi di detenzione all'Ucciardone. Qualche settimana dopo il Natale, Paolo Bufalini, inviato in Sicilia accanto al segretario del Partito Li Causi, chiama Pio e gli annuncia la sua candidatura al Consiglio comunale di Palermo per le prossime elezioni del maggio 1952. Dopo l'incontro con Bufalini, Pio ritorna a casa.

Pio Giuseppina, Giuseppina!

Giuseppina (col bambino in braccio accorre dall'altra stanza)
Pio, ma che succede?

Pio Ho una bella notizia da darti! Bufalini mi ha annunciato la candidatura al Consiglio comunale. Ma che hai, Giuseppina, non sei contenta?

Giuseppina Ma certo che sono contenta, è una bella notizia. Ma ricordati che questa candidatura te la meriti. Non sentirti obbligato con nessuno.

Pio Non preoccuparti, i miei interlocutori saranno sempre quelli per cui mi sono battuto, i contadini, gli operai, i braccianti. In Consiglio comunale poi potrò meglio continuare la lotta alla mafia e alla corruzione.



24 settembre 1956. Pio La Torre, segretario della camera del Lavoro di Palermo, riunione con la Federbraccianti.

Giuseppina Io ti dico solo di stare attento. Lo sai, a Palermo comanda la mafia. Nelle borgate, nei rioni, nei quartieri residenziali.

Pio Qualunque cosa io faccio, lo faccio per lui, per nostro figlio, per Filippo. Che egli e tutte le nuove generazioni non crescano sotto il giogo della mafia, di questo cancro storico della Sicilia, di questa piovra, come l'ha chiamata Capuana, che con i suoi tentacoli ha da sempre stretto e soffocato questa nostra isola.

Giuseppina Pio, io ti starò sempre accanto. Sarò sempre vicina a te.

PRIMA VOCE NARRANTE

Intanto, la mafia delle campagne si trasferiva in città. Non c'era angolo di Palermo e della provincia che non fosse controllato dalla mafia. Liggio, Provenzano, Riina, Badalamenti, Greco, detto il papa, Di Cristina, Bontade, Ciancimino, Calò, altri mafiosi ancora e i loro picciotti, i loro killer, comandavano ovunque. I mafiosi sostenevano le imprese Cassina e Vaselli. E avvenne il sacco di Palermo, le criminali mani sulla città, invece di ricostruire il centro storico distrutto dai bombardamenti del '43, mafiosamente stesero tutto intorno alla città una terribile coltre di cemento, con squallidi palazzoni, grattacieli. Si distinse nell'impresa la società VALIGIO, acronimo dei tre soci: Vassallo, un ex straccivendolo, e i politici Lima e Gioia. Coprirono di cemento anche la famosa Conca D'oro, la vallata di giardini d'aranci dove era nato e cresciuto Pio La Torre. "Hanno spento una luce del mondo" ha scritto Rosario Assunto.

SECONDA VOCE NARRANTE

A Palermo i mafiosi non erano solo accettati, ma venivano addirittura protetti dai poteri politici e istituzionali: giudici, poliziotti, carabinieri, sindaci, deputati, presidenti della Regione e, naturalmente, i signori nobili feudatari. Un Gattopardo, Alessandro Vanni Calvello, principe di San Vincenzo, proprietario del famoso palazzo Gangi, dove Visconti girò il film *Il Gattopardo*, fu arrestato per i suoi legami con il papa, Michele Greco, e per traffico di droga. Li abbiamo visti poi tutti questi mafiosi dietro le grate delle gabbie dell'aula bunker dell'Ucciardone, nel maxiprocesso del 1987 ai quattrocentosettantaquattro imputati mafiosi, processo istruito dai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, magistrati, insieme ad altri, di nuova cultura e di nuova coscienza civile e morale, che hanno pagato con la vita questo loro azzardo.

Ma questa è un'altra storia, una storia che verrà dopo l'eroica e tragica storia di Pio La Torre.

TERZA VOCE NARRANTE

Apparentemente sconfitto sul terreno dello scontro sociale, il movimento contadino ebbe invece un suo sbocco sul piano parlamentare e legislativo nel 1950. Il Parlamento Nazionale approvò la legge Sila; l'Assemblea Regionale siciliana approvò la legge di riforma agraria. Ma gli agrari, d'accordo con la mafia, capirono che qualche cosa dovevano fare: cominciarono a vendere le terre, in violazione della legge di riforma agraria, a prezzi altissimi. Molti contadini furono costretti a comprare piccoli appezzamenti, indebitandosi gravemente e, oppressi dalle cambiali, non furono più in grado di realizzare qualsiasi opera di trasformazione. Le cosche mafiose bloccarono la riforma agraria.

PRIMA VOCE NARRANTE

Avveniva intanto il processo di trasformazione del nostro Paese. Il rapido processo di industrializzazione cancellava il mondo contadino. Avveniva la grande mutazione antropologica. Quello che Pasolini chiamò sviluppo senza progresso. Le campagne vengono abbandonate dai contadini, che si inurbano. Ma soprattutto, e in massa, quei contadini emigrano, nel Nord d'Italia, in Europa. Emigrano insieme ai minatori delle miniere di zolfo, che chiudevano perché improduttive.

SECONDA VOCE NARRANTE

Milano, piazza Sant'Ambrogio, dove sorge l'antica basilica "là fuori di mano", come scrive Giusti. La piazza, quella, dei destini incrociati. Si affacciava, su quella piazza, l'Università Cattolica di padre Gemelli, frequentata dai figli della piccola e media borghesia cattolica e democristiana che lì affluivano da ogni parte d'Italia. Si affacciava la caserma della Celere, dei poliziotti dell'allora ministro degli Interni Mario Scelba, incaricati di reprimere gli scioperi degli operai dell'Alfa Romeo o della Pirelli. E si affacciava, su quella piazza, il COI, Centro Orientamento Immigrati. Arrivavano in quella piazza tram senza numero provenienti dalla Stazione Centrale, tram stracarichi di emigranti meridionali. Là, al Centro Immigrazione, venivano sottoposti ai controlli e alle visite mediche, quindi spediti in Europa, nelle fabbriche di Germania, Francia, Svizzera... I minatori che uscivano dalle miniere di zolfo della Sicilia venivano mandati nelle miniere di carbone del Belgio, a Marcinelle, dove poi ci fu il terribile disastro che uccise tanti e tanti minatori. I nostri emigranti erano soggetti ovunque a emarginazione, a razzismo.

TERZA VOCE NARRANTE

Ignazio Buttitta pubblica, nel 1962, sul disastro di Marcinelle, il poema *U trenu du sulì*. Il poeta Stefano Vilardo mette in versi le lettere che gli emigranti di Delia spediscono ai parenti. *Tutti dicono Germania, Germania* è il titolo del libro. Lo scrittore Antonio Castelli pubblica, nel libro *Entromondo*, le Lettere dei deportati dalla terra, lettere degli emigrati in Germania di Castelbuono.

Pio Il cosiddetto "miracolo economico" arrivò sull'onda della scoperta del petrolio. Ci fu, quindi, in Sicilia la calata dei grandi gruppi industriali per accaparrarsi le risorse regionali. L'assessore regionale all'industria era il monarchico Annibale Bianco. Quando si arrivò alla scoperta del petrolio, Bianco concesse tutto alla Gulf Oil Company, cioè alle sette sorelle americane. I sali potassici, invece, li concesse alla Montecatini. Dell'Eni di Mattei non se ne doveva parlare: chi parlava dell'Eni era comunista, era un sovversivo. Sappiamo che Enrico Mattei fu poi ucciso. Sappiamo l'inferno ambientale che è diventata poi quella zona della Sicilia orientale con il Petrolchimico, cosa sono diventati Melilli, Priolo, Augusta, Gela...



1 maggio 1958, Pio La Torre segretario della CGIL di Palermo, onore a Di Vittorio.

PRIMA VOCE NARRANTE

Dall'Assemblea regionale siciliana e dal Parlamento nazionale, dove di volta in volta viene eletto, Pio La Torre non distoglie mai la sua attenzione e il suo impegno nei confronti della Sicilia, dei mali antichi e nuovi: la potente mafia ora urbana, la speculazione edilizia, il traffico di armi e di droga. E i morti, i morti per mano della mafia che si susseguono, che non finiscono. Ne nominiamo solo alcuni. L'uccisione a Sciara del sindacalista Salvatore Carnevale, sulla cui coraggiosa madre, Francesca Serio, scrisse, in *Le parole sono pietre* Carlo Levi. E ancora la strage di Ciaculli, l'uccisione a Tusa del sindacalista Carmine Battaglia, a Palermo del giornalista de *L'Ora* Mauro De Mauro, a Cinisi del giovane Giuseppe Impastato, fino all'uccisione, nel 1980 del presidente della Regione Piersanti Mattarella... Non finisce mai, mai questo potere criminale della mafia e del potere politico-mafioso.

SECONDA VOCE NARRANTE

Pio decide allora di lasciare Roma, di tornare in Sicilia per riprendere da vicino il suo impegno della lotta alla mafia, pur lasciando lì a Roma Giuseppina e i due figli Filippo e Franco, che dovevano proseguire gli studi.

E questa è la seconda e ultima parte della sua gloriosa vita.



1974, conferenza economica per lo sviluppo della Sicilia in preparazione del "Progetto Sicilia", che divenne la base programmatica del PCI a sostegno della politica delle "larghe intese" che preludeva a maggioranza di governo che comprendessero anche il PCI.
Berlinguer con La Torre e il gruppo dirigente del PCI siciliano.

PRIMA VOCE NARRANTE

Il 31 marzo 1980, Pio deposita alla Camera dei deputati una proposta di legge in cui afferma che all'art. 416 del codice penale deve essere aggiunto il 416 bis dal titolo Associazione mafiosa. L'articolo recita: "Chiunque fa parte dell'associazione mafiosa o di un gruppo mafioso costituito da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni". E oltre: "Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prodotto o il profitto". Se sarà approvata, quella legge, sarà un durissimo colpo per la mafia. I mafiosi infatti, riunitisi in diverse occasioni, sono allarmati. Don Ciccio Madonia dice: "U Pio è un problema...". I corleonesi, i Riina, i Provenzano e i seguaci hanno una predisposizione naturale a scatenare faide e guerre. Loro pianificano carneficine e stragi, lasciando dietro centinaia di cadaveri. Lo hanno fatto a Corleone negli anni '50, lo stanno facendo ora a Palermo. Ed è per questo che Pio decide di tornare in Sicilia.

Pio (a Giuseppina)

Sicuramente hai letto i giornali di questi ultimi giorni. Non passa giorno che non ci sia un cadavere. Siamo in guerra.

Giuseppina Sì, li ho letti. Ah, Palermo, Palermo, ah, Sicilia...

Pio Se continuo a stare a Roma non ottengo niente.

Giuseppina Che vuoi dire?

Pio Devo tornare in Sicilia.

Giuseppina Ma sei pazzo! La situazione è pericolosa...

Pio Il Partito, in Sicilia, ha bisogno di me.



1976, Terranova e La Torre nella Commissione Antimafia.

SECONDA VOCE NARRANTE

Pio, nel suo viaggio di ritorno in Sicilia, fa una sosta a Capo D'Orlando, dove incontra Giorgio Napolitano, là in vacanza. Napolitano era allora responsabile organizzativo del Partito. Napolitano dice a Pio che sì, che è giusto che egli stia in Sicilia, che sia il nuovo segretario regionale del partito.

TERZA VOCE NARRANTE

Intanto, un nuovo grave problema, oltre a quello della mafia, si presenta in Sicilia: l'installazione dei missili Cruise nell'aeroporto di Comiso. Alla vigilia della chiusura estiva del Parlamento, presieduto da Spadolini, si vota per l'installazione, non solo a Comiso di quei missili atomici, ma anche per la possibilità di muovere i missili nell'interno della Sicilia attraverso rampe mobili. Sarebbe stata questa estrema jattura per la Sicilia, l'isola sarebbe stata la più esposta nel Mediterraneo nel caso di un conflitto tra i due blocchi di allora, l'Occidentale e l'Unione Sovietica. E, in più, la mafia non poteva rimanere estranea a quel progetto della costruzione della base missilistica e ne aveva subito subodorato l'affare.

Non solo la mafia palermitana, ma anche la italo-americana si muove. Le più grosse famiglie mafiose comprano tutti i terreni attorno al luogo dove sarebbe stata costruita la base. Si muove anche da New York il mafioso Gaspare Gambino e compra terreni a Vittoria, a pochi chilometri da Comiso. Le terre di Acate, Vittoria e Comiso passano nelle mani della mafia.



29 novembre 1981, piazza Politeama a Palermo, manifestazione per la pace.



29 novembre 1981, piazza Politeama a Palermo, manifestazione per la pace.

PRIMA VOCE NARRANTE

Pio, giunto in Sicilia, sa che il suo primo e urgente impegno è quello di scongiurare il pericolo che la Sicilia, con i missili di Comiso, diventi un avamposto di guerra. Pio, da segretario regionale del Partito, appoggia la proposta del presidente della Regione, il socialista Lauricella, di fare del 1982 l'anno della pace del popolo siciliano. Riesce per questo a portare a Comiso centomila persone giunte da ogni parte d'Italia e d'Europa per manifestare contro la costruzione della base missilistica.

SECONDA VOCE NARRANTE

“Andai anch'io nel paese di Comiso nei giorni in cui si faceva il blocco davanti all'aeroporto dei missili Cruise. Ragazzi accovacciati a semicerchio per terra davanti al cancello volevano impedire ai camion, alle impastatrici, agli operai di entrare nel campo. Sul muro di mattoni sovrastato dal filo spinato erano scritte di calce e appesi striscioni di tela. Dicevano: “Pace. Amsterdam contro militarismo”, “Vogliamo vivere, vogliamo amare, diciamo no alla guerra nucleare”.



4 aprile 1982, manifestazione per la pace a Comiso.

TERZA VOCE NARRANTE

Arrivano le impastatrici e i camion degli operai decisi a entrare. "A terra, a terra, fare blocco" urlano i ragazzi. Alcuni di loro andarono da un gruppo di operai. Gli operai dicevano che la sera dovevano portare da mangiare ai figli, che diritto avevano di proibire a loro di lavorare? I ragazzi, calmi, spiegavano allora ch'essi pensavano alla vita dei figli fino alla sera, al domani, ma che preparavano intanto la morte per loro. "Quale morte, quale morte?" rispondevano gli operai. "Noi solo scaviamo; costruiamo alloggi, casette, una chiesa nel campo". "Ma non capite, non capite?" dicevano i ragazzi.

PRIMA VOCE NARRANTE

Arrivava, intanto, altra gente, politici, preti, un abate di Roma che era stato sospeso dal suo ufficio. E arrivavano furgoni, jeep, camion della polizia. Erano agli ordini del questore, un omino attacciato con giacca e cravatta. Si mise a dire che doveva entrare nel campo, che doveva telefonare a Roma. Tutti dissero no, no! E serrarono ancora le file davanti al cancello. I militi scesi da camion e furgoni si schierarono ai margini dello spiazzo, con elmo, scudo, tascapani a tracolla e manganelli in mano. I ragazzi si misero a scandire gli slogan: "Dalla Sicilia alla Scandinavia. No ai missili e al patto di Varsavia". Dietro il muro di cinta, tra gli spazi del filo spinato, s'affacciavano soldati americani che masticavano chewingum, ridevano e riprendevano i ragazzi con la cinepresa.

SECONDA VOCE NARRANTE

Aiutato dai militi, alla fine il questore riuscì a rompere la catena del blocco, a varcare il cancello e a sparire nel campo. Urla e fischi si levarono. I militi davanti al cancello s'irrigidirono, portarono le mani ai fianchi. Quelli dietro, schierati ai margini dello spiazzo, abbassarono sul viso la celata di plastica, alzarono davanti al petto gli scudi. Si fece poi calma, passò un tempo che sembrò infinito. Uscì poi il questore dal campo e, congestionato, gesticolando si mise a urlare, a dare ordini. Si mossero subito quelli del fondo con elmi, scudi e manganelli. Caricarono alle spalle. Quelli davanti al cancello, anche loro, s'accanirono contro i ragazzi, che non ebbero il tempo neanche d'alzarsi, di correre via. Picchiarono e picchiarono, con quei bastoni di cuoio, sopra teste, schiene nude, braccia di quelli chiusi, serrati fra due schiere. Urla si sentirono, lamenti, e un gran polverone si levò da terra. Sparavano intanto lacrimogeni, nel cielo si formavano nuvole. Inseguivano e picchiavano tutti, giovani e no, medici e infermieri, deputati, giornalisti e fotografi.

TERZA VOCE NARRANTE

Dalle falde degli Iblei si domina Comiso, si vedono l'intrigo dei vicoli, le piazze, le vecchie casupole, le innumerevoli chiese, il castello, le nuove case ai margini come piccoli grattacieli, l'aeroporto dei missili là in fondo. Da quelle alture degli Iblei forse Pio guarda Comiso, l'antica greca Casmene, guarda nel cielo, sopra il paese, una nuvola giallastra, una nuvola di smog per le plastiche delle serre e i rifiuti che bruciano da qualche parte. E altre nuvole immagina, che potrebbero gravare su quel paese e su tutta l'isola, quelle terribili, distruttive di una esplosione atomica.

PRIMA VOCE NARRANTE

Prima di quella di Comiso, del 4 aprile 1982, c'era stata anche la grande manifestazione pacifista di Palermo, in piazza Politeama, il 29 novembre 1981: ma l'impegno e il successo di Pio La Torre fu anche quello di raccogliere un milione di firme per la sospensione della costruzione della base a Comiso. E ci riesce. E così scrive due giorni prima del suo assassinio, pubblicato il 14 maggio 1982 su *Rinascita*: "Chiedere al governo la sospensione della costruzione della base di Comiso non è una trovata propagandistica e tanto meno lo strumento per creare un po' di agitazione..." "L'installazione della base dei Cruise a Comiso trasformerebbe la Sicilia in un avamposto di guerra in un mare Mediterraneo già profondamente segnato da pericolose tensioni e conflitti".

Pio dunque, tornato in Sicilia, combatte insieme due battaglie su due fronti: quella contro i missili e per la pace e quella antica e sempre urgente contro la mafia. In questa sua intensa attività, il Partito lo affida a un compagno che lo porterà in macchina in giro per la Sicilia: Rosario Di Salvo.

SECONDA VOCE NARRANTE

Rosario Di Salvo ha trentacinque anni. È sposato con Rosa Casanova ed è padre di tre bambine. Dopo una vita di emigrato tra la Sicilia, la Puglia, dove era nato, e la Germania, al rientro nell'isola lavora presso una cooperativa agrumaria come ragioniere e viene assunto dal Partito nel 1975. Quando arriva al Partito entra subito nell'organico regionale. Accompagna per le strade di Palermo e della Sicilia i segretari regionali. Ha accompagnato Achille Occhetto, Gianni Parisi. Ora accompagna Pio La Torre. Ogni mattina va a prendere Pio a casa, lo porta in ufficio e in giro per le province siciliane. In poco tempo diventa la sua ombra.



1977, Rosario Di Salvo con Occhetto e Berlinguer.

TERZA VOCE NARRANTE

In quel periodo i cani da guardia di Riina sono sempre più scatenati, uccidono e uccidono. Palermo non è soltanto assediata dai corleonesi, ma viene governata da una classe politica inerte e collusa. L'infiltrazione mafiosa nella vita politica del Comune e della Regione è sempre più preoccupante. Le forze dell'ordine non sono dotate di strumenti e dei mezzi in grado di affrontare con successo la mafia. In queste circostanze i corleonesi agiscono impunemente. Pio allora scrive al presidente del Consiglio Spadolini spiegando qual'è la sua strategia nella lotta alla mafia. E chiede, nella lettera, la nomina del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo. Ricevuta la lettera, Spadolini invita La Torre a Roma per un colloquio.

PRIMA VOCE NARRANTE

Dopo il colloquio di Pio con Spadolini, il governo fece le prime mosse. Pochi giorni dopo in Senato sarebbe incominciata la discussione sulla proposta di legge La Torre. A un giornalista che lo interroga Pio spiega che la mafia si sta estendendo pericolosamente in Calabria, in Campania, a Roma, nel triangolo industriale del Nord. Che la vicenda Sindona dimostra i suoi legami internazionali, che disegnano un nuovo triangolo: Palermo, Milano, New York. Queste dichiarazioni preoccupano la mafia. Pio fornisce alla magistratura e alle forze dell'ordine elementi utili per indagare in direzioni che da soli i magistrati e i poliziotti non avrebbero preso. Un uomo interessato alle dichiarazioni di La Torre è Giovanni Falcone. Anche lui è un "tipo pericoloso". Come Pio individua i collegamenti con gli Stati Uniti, segue la pista dei soldi sporchi per incastrare gli uomini delle cosche, segue i canali dell'eroina. Falcone capisce che La Torre è sulla strada giusta. La mafia è oltremodo preoccupata; Riina convoca Pino Greco, detto Scarpuzzedda. Cominciano per Pio strane telefonate, strane dichiarazioni di ignoti, strani, occulti appostamenti nei suoi movimenti.



2 maggio 1982, funerali di Pio La Torre.



Omaggio a Pio La Torre dei dirigenti nazionali del PCI.



2 maggio 1982, funerali di Pio La Torre. Piazza Politeama,
Palermo



2 maggio 1982, funerali di Pio La Torre. Commozione popolare.



2 maggio 1982, funerali di Pio La Torre. Piazza Politeama,
Palermo

SECONDA VOCE NARRANTE

Cambia finanche casa, Pio, da via Maggiore Toselli si sposta in via Carapelle, una viuzza prossima a via Generale Turba.

La mattina del 30 aprile del 1982, Pio La Torre esce di casa e sale sulla macchina guidata da Rosario Di Salvo. Dopo pochi metri di strada, in via Generale Turba, la Fiat 131 è bloccata da un'altra macchina, tre motociclisti si affiancano alla macchina di La Torre e Di Salvo e sparano, massacrando i due uomini. Gli esecutori del massacro, si saprà poi, sono Salvatore Cucuzza, Pino Greco, detto Scarpuzzedda, e Giuseppe Lucchese. "Vigliacchi, vigliacchi!" riesce a dire Pio prima di morire. La notizia si diffonde: "Hanno ammazzato Pio e Rosario!". Sul posto, oltre al giudice di turno, arrivano anche Rocco Chinnici e Giovanni Falcone. Sì, si conoscono i nomi degli esecutori del massacro, ma i mandanti, chi sono i mandanti? Sì, certo, la mafia, la mafia di Riina e Provenzano, e poi? In un dischetto del computer di Giovanni Falcone, dopo la sua morte, sarà trovata una traccia: un collegamento del nome di Pio La Torre con Gladio (l'organizzazione clandestina che preparava un golpe fascista in Italia) e il Sismi, il servizio segreto militare deviato.

TERZA VOCE NARRANTE

Abbiamo citato *Il Gattopardo*, questo romanzo con una concezione meccanicistica della storia, speculare alla concezione fatalistica di Giovanni Verga. Abbiamo citato le parole del principe di Salina per concludere ora che i veri nobili non sono, no, i Leoni e i Gattopardi, questi parassiti della storia, ma veri nobili sono stati e sono tutti quelli che hanno lottato e lottano in Sicilia, pagando spesso con la vita per il rispetto della democrazia, dei diritti e della dignità umana. I veri nobili sono i Pio La Torre, i Rosario Di Salvo, i Giovanni Falcone e i Paolo Borsellino, tutti coloro insomma, e sono tanti, tanti che hanno lottato e sacrificato la loro vita per la libertà, la giustizia, il rispetto dei diritti di tutti. È l'onore di Sicilia e di questo nostro Paese Pio La Torre, lo sono tutti gli altri martiri, gli altri eroi. Onore, onore a loro.



4 aprile 1982, manifestazione per la pace a Comiso.

Nota biografica di Pio La Torre

1927: Pio La Torre nasce ad Altarello di Baida, borgata di Palermo.

1945: si iscrive al Partito Comunista Italiano e, subito, nonostante la giovane età, ne diventa funzionario.

1945-1950: organizza e partecipa attivamente all'occupazione delle terre.

1950. 11 marzo: viene arrestato a Bisacquino durante una manifestazione per l'occupazione del feudo di Santa Maria del Bosco. Rimane in carcere fino al 23 agosto 1951.

1952: è eletto segretario della Camera del Lavoro di Palermo.

1956: diventa segretario regionale della CGIL.

1962: è eletto segretario regionale del PCI.

1963: viene eletto deputato all'ARS.

1967: passa a dirigere la Federazione palermitana del PCI.

1969: viene designato vice-responsabile della Commissione Meridionale presso la direzione del PCI.

1971: passa a dirigere la Commissione Agraria presso la direzione del PCI.

1972: è eletto alla Camera dei Deputati.

1974: viene chiamato a far parte della segreteria del PCI.

1975: viene eletto membro della direzione del PCI e confermato nella segreteria.

1976: redige, con Cesare Terranova, la Relazione di Minoranza a conclusione dei lavori della Commissione Parlamentare Antimafia.

1979: viene riconfermato membro del comitato centrale e nell'ufficio di segreteria del PCI.

1981: viene richiamato in Sicilia come segretario regionale del PCI.

Gennaio 1982: viene eletto e confermato segretario regionale dal congresso regionale del PCI.

30 aprile 1982: viene assassinato insieme a Rosario Di Salvo, suo autista, amico e compagno.

Finito di stampare nel mese di aprile 2009